

LA PESTE DEL 1647-1658 NEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE: IL VERSANTE ITALIANO

Bruno Anatra

Almeno in Italia, nei dieci anni circa che ci separano dalle brillanti considerazioni di M.Livi Bacci (La société italienne devant les crises de mortalité, Firenze 1978) e dalla pregevole sintesi di L.Del Panta (Le epidemie nella storia demografica italiana, Torino 1980) poco materiale conoscitivo si è aggiunto ad integrazione del quadro da loro fornito delle crisi di mortalità ed in specifico di quelle epidemiche. Quindi la riapertura in questo convegno del dossier sulla peste mediterranea di metà Seicento costituisce qualcosa di più che un utile incentivo, sia per l'ampliamento dello spettro delle conoscenze, in specie per Sardegna, Liguria e Lazio, sia per la moltiplicazione dei settori d'indagine, con una particolare carica suggestiva dell'apertura di fronte in direzione dei comportamenti collettivi.

Si sono raggruppati gli apporti dei contributi italiani, tutti a nostro avviso di grande interesse, in tre sezioni, rispettivamente dedicate a: i tempi della peste (spettro e modalità della sua diffusione geografica); il teatro della peste (sotto il profilo dei comportamenti sia politici, con la connessa logistica, che di massa); la realtà della peste (dai suoi aspetti più propriamente demografici al loro correlarsi con quelli socio-economici).

Crisi circoscritta la nostra, ma non isolata (l'efficace quadro tracciato da Biraben mostra come nell'arco di un quindicennio, 1644-1658, vaste aree dell'Europa, sia occidentale che centro-orientale, e pressochè l'intero bacino mediterraneo siano, in tempi e con gradi di virulenza ed estensione diversi, investiti dal fenomeno, con travasi tra ambiti contermini e grandi scali marittimi) e comunque intensa e diffusa in profondità entro alcune regioni, che si affacciano sul Mediterraneo Occidentale e che la peste pare rivelare legate tra loro, in parte occasionalmente, dagli ultimi bagliori della crisi dell'impero spagnolo, ma anche dai tramiti del commercio marittimo, in specie il piccolo cabottaggio, e non meno dall'incontenibile fenomeno delle fughe.

Questa rete di più o meno minute, più o meno occasionali o congiunturali, relazioni potrebbe concorrere altresì a spiegare il fatto che la peste non debordò nel resto d'Italia, in gran parte colpita già da quella degli anni 1630, non sufficiente ad immunizzarla dopo un così lungo intervallo di anni.

I tempi della peste

Nella geografia della nostra peste i vettori marittimi giocano un ruolo chiave. Trasmessosi tra loro il contagio, gli snodi portuali fungono da punta di diamante per la sua penetrazione all'interno dei rispettivi ambiti geo-politici (Sardegna, Regno di Napoli, Stato Pontificio (essenzialmente Lazio), Repubblica di Genova). Al contrario che tra i "regni" spagnoli, affacciati sul Mediterraneo (v. il "Comentario" di V. Perez Moreda), tra Catalogna e Francia meridionale e all'interno di quest'ultima, di portata quasi insignificante appaiono invece i travasi tra Stati via terra: unico caso rilevabile, quello tra Abruzzi e Lazio, dove il tradizionale tramite delle emigrazioni stagionali fluidifica i confini statali, come d'altronde tra Catalogna e Linguadoca (ma qui opera anche la crisi politica in atto).

Illuminante il caso della Sardegna, che funge da piattaforma galleggiante di ricezione, dalla Catalogna (Tarragona), tramite il porto di Alghero, e di trasmissione verso la sponda italiana, tramite Cagliari, l'altro suo snodo portuale strategico. Nella diffusione della peste all'interno dell'isola, dove si attarda ben sei anni (1652-1657) e rischia di dissolversi, il fenomeno delle fughe, benchè in gran parte circoscritto agli immediati intorno dei principali focolai, svolge tuttavia una funzione importante, assieme alle perenni relazioni economiche e sociali e al banditismo, il tutto concorrendo a lasciare indenne larga parte del suo versante occidentale (v. G. Puggioni, Peste in Sardegna).

Più clamorosi i tempi e la profondità dell'estensione della peste nel Regno di Napoli (1656-1658). Intanto la capitale, dove giunge da Cagliari per vettori commerciali e/o militari, ha tutti i requisiti per prestarsi a terreno di coltura vivificante del bacillo, con la sua alta concentrazione di popolazione e le malsane condizioni abitative dei suoi quartieri popolari. Quindi lo catapulta verso l'interno, in tutte le direzioni, attraverso un'imponente fuoruscita umana, valutata in oltre 60.000 persone. Un fenomeno usuale, ma che qui assume dimensioni e caratteri inusitati, appropriati alla conformazione di Napoli e al suo ruolo nei confronti del Regno. Si tratta in sostanza di una massa formata in gran maggioranza da elementi che sciamano verso i propri luoghi di origine.

Queste le fasi della diffusione e i probabili percorsi. L'epidemia, resasi evidente ad inizio della primavera 1656, nel corso di essa si radica nella città e nel suo hinterland, favorita dalle minute transazioni commerciali, a loro volta potenziate da fenomeni speculativi.

Fuori di quest'area s'innescano il tramite delle fughe. Entro l'inizio dell'estate la peste penetra a nord nell'avellinese e nel beneventano e a nord-ovest verso la valle del Garigliano, ai confini del Lazio. Ancor prima scende nel salernitano e nel contiguo amalfitano, in quest'ultimo probabilmente combinando via d'acqua e via di terra;

contemporaneamente s'inoltra, ancora più a sud, nel Cilento, dove si diffonde con andamento capriccioso permanendovi fino al 1657 inoltrato, per puntare sul golfo di Policastro.

Sempre a fine primavera, attraverso Venafro, entra in Molise, dove impiega alcuni mesi per sfondare verso la costa, e, facendo perno su Castel di Sangro, in Abruzzo, durante l'estate muovendosi al suo interno in tutte le direzioni, ma tenendosi più lungo l'accidentata fascia montuosa e per successive aperture di ventagli (in particolare dall'ulteriore polo di Popoli) espugnando l'Aquila e dirigendosi per due linee opposte (Carsoli; Sora) ai confini laziali. Più ad est, dal chietino si apre la strada del mare e del teramano, dove persiste ad inizio del 1658, senza tuttavia guardare il fiume Vomano (Teramo resta indenne).

Pressocchè identici i tempi di diffusione in Puglia (v. G. Da Molin, La peste del 1656-57 in Puglia), specularmente ad Abruzzi e Molise verso sud, dove entra dalla provincia di Foggia, in cui si tiene sul tavoliere senza dilagare in pianura e verso il Gargano. Più circoscritta ancora la ulteriore diffusione in provincia di Bari, dove invece tende a muoversi lungo la fascia costiera e non va oltre il capoluogo. Non viene quindi toccata l'intera provincia di Lecce. Nella vicina Lucania pare si limiti a varcare i confini, persistendo però a cavallo di essi fino all'estate del 1658. Frattanto, probabilmente dal golfo di Policastro, entra in Calabria, ma, tolta una puntata in prossimità di Catanzaro, non progredisce oltre la provincia di Cosenza, lasciando quindi integra la provincia di Reggio.

La diramazione a raggiera da Napoli ed il suo entroterra, abbastanza rapida, pare perdere forza per strada, soprattutto verso sud. Forse dietro questa geografia della peste c'è la composizione organica della immigrazione napoletana; certo, con una combinazione di improvvisi scatti e metodiche progressioni, essa è legata all'orografia, o meglio alle vie di comunicazione, alla efficienza dei controlli e forse più alle modalità di spostamento dell'uomo sul territorio.

Repubblica di Genova e Stato Pontificio vengono violati quasi simultaneamente e per gli stessi tramiti (Cagliari e/o Napoli).

Nello Stato Pontificio (v. R. Ago-A. Parmeggiani, La peste dal 1656-57 nel Lazio), dei tre punti di attacco (Civitavecchia-Nettuno-Roma) quello più attivo pare la capitale, da dove la diffusione a raggiera sarebbe propiziata dalle vie consolari e alimentata forse più dal minuto commercio e dalle persistenti attività agricole che dalle fughe (tuttavia consistenti), nonostante Roma per la conformazione urbanistica e per la efficiente politica della peste non divenga un focolaio virulento. All'interno lenta e rada la diramazione nello scacchiere di nord-ovest: impiega la seconda metà del '56 e buona parte del '57 per giungere a conquistare Viterbo, dopo averla aggirata per sfondare di poco i confini regionali, non più in là di Rieti e Terni; più capillare e diffusa la propagazione nello scacchiere di sud-

est, per la sua stessa struttura insediativa, ma non meno lenta, anche perchè in entrambi si propaga in due fasi, intervallate da una lunga pausa invernale (dicembre'56-marzo'57), nonostante che qui, in particolare lungo la tiburtina, usufruisca del concorso della peste abruzzese, che risaliva dall'aquilano.

In questo scacchiere la molteplicità di piccoli insediamenti stempera l'efficacia dei controlli, al contrario dell'altro, dove un sistema insediativo più accorpato permette di calibrare le misure sanitarie.

Nel microcosmo ligure (v. G.Rocca, La peste di metà Seicento a Genova e in Liguria) i meccanismi della diffusione sembrano riprodurre in scala quelli del gran teatro napoletano, dalla funzione di focolaio della capitale alle modalità di diramazione, fondate si direbbe però più sulle direttrici commerciali e la loro intensità che sulle fughe (pare dei soli ceti abbienti, che si isolano nelle proprie terre). In sostanza un triangolo forte, Savona-Val Bisagno-Chiavari, polarizzato su Genova e schiacciato sulla costa, con proiezioni all'interno verso le valli Bisagno e Polcevera (di qui valicando i confini naturali, ma non statali, in direzione di Novi) e prolungamenti sempre costieri, più fitti a Levante (con qualche introiezione) che a Ponente.

Dovunque quindi movimenti rapidi e talvolta lunghi, combinati con lenti e metodici rastrellamenti, mai comunque uniformi.

Il teatro della peste

In fatto di politica sanitaria tra le quattro realtà territoriali corre uno spartiacque, che separa Genova, fornita di una stabile magistratura sanitaria, potenziata per l'occasione, da Sardegna e Stato Pontificio, dove rispettivamente una Giunta Centrale del morbo e la Congregazione della Sanità si istituiscono con l'emergenza e per l'emergenza, e ancor più da Napoli, che si limita ad intensificare l'attività del Collaterale, supremo organo collegiale di governo, una Deputazione della Sanità, sempre straordinaria, funzionando a livello strettamente urbano.

Non pare però che queste disparità di partenza abbiano determinato differenti soglie d'efficacia delle rispettive politiche della peste. Dappertutto, peraltro, queste istituzioni sono organi politico-amministrativi, i medici fornendo la loro professionalità dall'esterno: solo a Roma due medici (i protomedici?) siedono con la Congregazione, ma si direbbe con compiti meramente consultivi.

Dovunque ritarda la proclamazione dello stato di emergenza per l'intempestività dei medici nel riconoscere la natura del male, ma soprattutto per dilazionare il bando commerciale. In effetti la chiusura delle relazioni mercantili, assieme con lo scompaginamento del mercato interno, risulta come uno dei moltiplicatori più disastrosi dell'effetto peste.

Forse solo in Sardegna il ritardo fu essenzialmente tecnico (mancato arrivo del viceré e macchinosità della procedura di ricognizione del male), nella prima fase (primavera'52-gennaio'54) combinandosi con la difficoltosa messa in moto dalla macchina logistica, che ebbe tuttavia una sua efficacia e risultò preziosa per il contenimento della seconda fase (dicembre'54-autunno'57), più lunga ma più circoscritta; in virtù anche di una maggiore efficienza dei cordoni sanitari, sempre e comunque organizzati dal centro e collegati con le giunte locali del morbo, anch'esse non spontanee: il che comunque non impedì che la peste toccasse anche centri già colpiti dalla prima ondata (mettendo in dubbio, persino del breve periodo, "l'effetto" immunizzatore). L'emergenza logistica si appoggia alle opportunità del territorio, per i lazzaretti ricorrendo a chiese campestri e conventi. A Cagliari la molteplicità dei siti disponibili permise l'apertura di più lazzaretti con funzioni specializzate.

Di un tale sforzo di pianificazione e coordinamento non sembra si trovi traccia nel Regno di Napoli, dove l'autorità centrale si sarebbe limitata a diramare ordini, affidandosi essenzialmente all'iniziativa locale, anche per la capitale. Dietro la grande e abbastanza rapida espansione della geografia del morbo, quindi, non c'è solo l'ipertrofia di Napoli (e la diaspora), nè solo il teatro barocco della peste nelle sue manifestazioni più ridondanti.

A Napoli in particolare la pedagogia della paura e l'articolata sezionatura degli spazi non incidono sulla geografia urbana della peste, che ricalca quella della stratificazione sociale, alimentata dagli slanci religiosi. Inoltre il dispositivo logistico segue l'andamento della mortalità, moltiplicando i lazzaretti e specializzandone le funzioni in itinere.

Nel resto del Regno la possibilità di salvezza si affida alla tempestività con cui i singoli centri riescono ad isolarsi, non sempre ripagata dal successo. Quasi ovunque i dispositivi logistici, anche qui, seguono la peste, per giunta senza adeguarvisi. Inoltre il teatro napoletano della peste tende a replicarsi in provincia, ad Avellino (ad es.) sopravanzando la capitale. Notabile, in positivo, il caso di Modugno (c/o Bari), che, sempre seguendo lo sviluppo del morbo, riesce però ad adeguarvisi fino al dispiegamento di tre lazzaretti: uno per infermi, due per convalescenti (secondo i sessi). Il locale deputato alla sanità precisa che più opportuno sarebbe stato stabilirne quattro, separando meglio i sessi anche tra gli infermi: non lo si fece, perchè "non si potè".

La sperimentazione di vari espedienti farmacologici, di cui per il Regno si ha traccia ad Andria ("fuoco vivo" sui bubboni, da cui per pudore si astennero le donne, che perciò morirono più numerose), fu largamente praticata a Roma, dove si trovò ad operare un'alta concentrazione di medici: si parla in particolare di un "cerotto magistrato" ("miracoloso" parrebbe quello degli ebrei: non tale comunque da scongiurare

l'alta mortalità del lazzeretto del ghetto); resta altresì testimonianza di un'autopsia ufficiale, ben più attenta e puntuale di una consimile napoletana. A Roma (E.Sonnino-R.Traina, La peste del 1656-57 a Roma, estratto, BOLOGNA 1982), dove "venne messo a punto" il "modello ideale" di politica della peste, i medici vennero ripartiti anche per rioni, oltre che per lazzeretti; questi furono molteplici e tempestivi, con compiti ora territoriali ora specialistici. Rigorosa la pratica del non contatto e rapide le misure d'isolamento (per "serrare" Trastevere si impiegò una notte). Efficiente la localizzazione del cimitero e il modo di raggiungerlo.

La politica romana della peste, in ultima analisi favorita dalla struttura urbanistica della città, solo parzialmente si riverberò sul territorio. Commissari dal centro pare siano stati inviati solo a Velletri e Viterbo. Per il resto pare ci si affidasse all'iniziativa delle autorità locali, che comunque gareggiarono col rigoristico esempio della capitale, quelle centrali limitandosi al controllo delle grandi vie di comunicazione e dei confini statali.

Nel genovesato, in virtù di un più attrezzato bagaglio istituzionale, la politica della peste si distende con una più articolata rete di controlli, diffusa lungo la costa e ai confini concentrata in Novi. Ma in poco meno della metà dei centri costieri, tra cui i più importanti, la direzione ne è demandata alla massima autorità del posto. Nel complesso alla sapienza del reticolo, in città ulteriormente frazionato per l'occasione, non pare corrisponda né una prontezza di riflessi, né una particolare efficacia operativa.

In sostanza, in nessuno dei quattro teatri italiani della peste mediterranea pare si possa stabilire un rapporto diretto e comunque efficiente tra la logistica e la realtà della peste, anche in un caso esemplare come quello romano. L'apparato logistico a sua volta costituisce come il fondale scenico del gran teatro, su cui si dispiega la politica della peste.

Evidenziatasi l'insorgenza epidemica, le pubbliche autorità tendono a fare in modo che la loro azione non produca strappi irrimediabili nel tessuto sociale. Problema chiave: evitare che si determini una miscela esplosiva, cercare perciò un punto d'equilibrio tra l'esigenza di sezionare e serrare gli spazi e quella di mantenere le coesioni del corpo sociale (v. G.Calvi, Comportamenti sociali in tempo di peste; A.Pastore, Il governo della peste a Genova e Roma).

Il rischio viene corso nella Napoli, percorsa da forti tensioni residuali del trauma politico quarantasettesco, e si evidenzia nel manifestarsi del fantasma della peste manufatta, che altrove solo a Genova aleggia appena. Su di essa si inscena un lacerante teatro politico, che l'autorità concorre ad alimentare, finché al suo esplodere impone la pedagogia della paura, i rituali della violenza di stato a quelli della violenza di massa.

Il teatro politico, ambiguo se percorso da forti tensioni, sortisce comunque l'effetto di comporre, svuotando lo scenario urbano, depotenziando così il rischio epidemico. Proprio perciò esso può rivelarsi insufficiente a compattare il corpo sociale. Lo surroga allora e lo supplisce il teatro religioso, che però la reintegrazione sociale la attinge sovraccaricando gli spazi, potenziando così i rischi. E' la via più massiva alla esorcizzazione della morte, al prezzo tuttavia della sua incentivazione. E' questo teatro che dilaga a Napoli, come negli altri, principali centri del Regno, intralciando non poco le politiche della peste.

In assenza di tensioni, la sospensione dell'ordinario fluire della vita quotidiana si attinge senza scosse con la sola pedagogia della paura, come a Roma e negli altri centri dello Stato, dove peraltro l'autorità centrale è carismatica di per sé; ma dove non solo non c'è commistione di potere temporale e spirituale, c'è bensì frizione tra essi, seppure latente, come a Genova, l'autorità difetta di autorevolezza e quindi di incisività. D'altro canto, pur in assenza di frizioni o tensioni, ma pur sempre in difetto di autorevolezza, come a Barcellona (J. Amelang, M. Parets and the Barcelona epidemic of 1651), dove Parets lamenta "falta de justicia y de virrey" e dove pur un conflitto incombe (con la monarchia), non la persistenza, ma proprio la sospensione delle normali relazioni sociali favorirebbe la peste, dando adito al dispiegarsi degli egoismi individuali (il teatro degli egoismi, sommerso, opererebbe come quello religioso, eclatante).

Insomma alle politiche della peste occorre un tantum di autorevolezza per incidere al meglio, senza che questo deponga a favore della loro efficacia, semmai della loro efficienza. Ma il risultato maggiore attinto sulla scena della peste, impalpabile e tuttavia apprezzabile, è dato dall'uniforme dispiegarsi di una sorta di rivoluzione culturale: ed è che quasi inconsapevolmente "si è costituito un corpus di conoscenze empiriche", che ha "di fatto sostituito e superato la concezione miasmatica del male" (Calvi; Sonnino-Traina) con quello della trasmissione per contatto, maturando così negli uomini la condizione minima indispensabile per i loro futuri successi sul morbo.

D'altronde l'odierna profilassi, al di là delle misure derivanti dall'acquisita identificazione dell'agente patogeno e dei suoi vettori, per il resto non fa che ripetere in larga parte le medesime pratiche di allora.

La realtà della peste:

Al contrario delle crisi di sussistenza, con cui può combinarsi, da cui può essere propiziata e che può a sua volta innescare (non di rado ci si imbatte in autorità locali che lamentano che si muoia più di stenti che di peste), la crisi pestosa non si manifesta né simultaneamente né uniformemente, oltre ad essere più di esse socialmente e demograficamente

neutra. Ciò nondimeno la sua telluricità può risultare più disastrosa, non tanto per la virulenza, localizzata, che può attingere, quanto per la molteplicità dei contraccolpi, che scatena su tutti i piani, dal materiale al mentale.

I dati raccolti in questa sede concordano nel rilevare che l'ampio spettro della sua incidenza demografica, già noto per le grandi città, si ritrova in tutti gli ambiti, con preferenza parrebbe per quelli urbani rispetto a quelli rurali (C.A.Corsini-G.Delille, Eboli e la peste del 1656), apprezzabile se pur non rilevante. Si spazia dal quasi annichilimento (ma i piccoli centri scompaiono piuttosto per collasso sociale che per catastrofe demografica) all'irrisorietà (talvolta, forse, imputabile ad eccessiva fiducia nella completezza del dato dei registri parrocchiali). In alcune aree (Sardegna e Lazio, ma anche, in certa misura, Regno di Napoli) dietro la diffusione del morbo per ondate successive e pausate si è notata una sua maggiore virulenza nella fase iniziale, con tassi di mortalità decisamente elevati (superiori al 50%), quali sinora si erano rilevati solo per i grandi poli urbani (eccetto Roma).

Quanto alla mortalità differenziale, sesso ed età, epidemiologicamente indifferenti, non lo erano sulla scena del tempo. Al primo riguardo appaiono eccezionali i casi di supermortalità maschile (in Sardegna solo nella prima fase; a Roma in ragione della particolare caratteristica della sua popolazione), più diffusi quelli di supermortalità femminile (Puglia e Lazio in specie), derivanti dal ruolo della donna nella famiglia e da fattori culturali (senso del pudore). Nel secondo parrebbe confermarsi l'ipotesi di Delille di un abbassamento della guardia da parte delle classi d'età normalmente "preservate" (a Velletri si registra un radicale capovolgimento dell'incidenza della mortalità per classi rispetto al precedente periodo non perturbato, con la classe 25-34 anni che passa dal vertice minimo al vertice massimo: qualcosa di simile in Linguadoca (Biraben), ma con il "maximum de surmortalité" a 5-19 anni).

E' il dato saliente, quasi sconvolgente: forse perciò, dove la peste infierisce con una certa virulenza, il movimento naturale tarda almeno il tempo di una generazione a stabilizzarsi. Tuttavia nè questo tipo di dato appare uniforme (fors'anche per difformità di classificazione): tutt'altro è il suo comportamento in Puglia (Da Molin) e, parzialmente, ad Eboli (Corsini-Delille) e in Sardegna (Puggioni); nè l'altro: in Linguadoca si spazia tra valori diametralmente opposti del tasso di mascolinità, che tuttavia si raggruppano in una leggera supermortalità maschile. Una differenzialità dell'esposizione dei sessi e/o delle migrazioni, addotta da Biraben per la mortalità per sessi in Linguadoca, può aver giocato un qualche ruolo anche nelle regioni italiane e anche nella mortalità per classi d'età?

Non meno perturbata si presenta la stagionalità dei decessi che pare oscillare tra la stagione calda (più secca) e quelle temperate (più umide), in ambigua relazione con

l'optimum di temperatura e umidità, che gradisce il bacillo pestoso. Dato l'andamento prevalentemente campanulare della curva con asimmetria, anch'essa piuttosto frequente, a destra (non foss'altro per l'ovvio rarefarsi dei contingenti umani), la stagionalità, almeno in Sardegna, sembra dipendere dal punto di attacco della curva stessa.

Nel quadro di una generale tendenza alla contrazione della dimensione media dei nuclei familiari, peraltro scontata, si evidenzerebbe una migliore tenuta dei nuclei più consistenti (Eboli), in termini dimensionali, e delle famiglie nucleari rispetto a quelle allargate (Lazio), in termini strutturali, fenomeni dietro i quali si potrebbe evocare (ma resta da esplorare) "un ruolo non indifferente di adattamento e di reazione" da parte delle relazioni parentali (Corsini-Delille).

Interclassista, se dipendesse da lei, non lo era nei contesti del tempo, specie nei grandi aggregati, dove esplose e massimamente imperversa tra i ceti popolari, più esposti e indifesi, senza trascurare comunque di infierire tra i ceti dirigenti, laici e soprattutto ecclesiastici, quelli più impegnati nella politica della peste. Per un verso Corsini-Delille notano come dietro i nuclei più consistenti, e la loro maggior tenuta relativa, ci siano le famiglie più agiate; per un altro Ago-Parmeggiani registrano come "la scomparsa delle famiglie avvenga in misura superiore per quelle che non possiedono l'abitazione rispetto a quelle proprietarie" e comunque la prevalenza degli individui morti "in casa di sua proprietà" in tempo di peste si conferma in epoca successiva.

Di massima dovunque il recupero demografico è lento e difficile. A Roma (in conseguenza più delle fughe che della mortalità) tarda almeno un quindicennio; a Genova, vent'anni dopo, la ripresa si blocca, senza aver attinto i livelli anteriori; a Napoli ne è decisamente lontana ancora a inizio Settecento, nonostante si reinneschi un non indifferente movimento migratorio; Cagliari recupera a fine secolo, Sassari nemmeno a metà Settecento: indice, tutto ciò, del malessere, non solo demografico, dei rispettivi serbatoi rurali, più in genere provinciali; in talune zone del napoletano, ad esempio, la peste ha innescato un processo di ristrutturazione sociale, che frena i flussi migratori.

Se la peste modificò il corso della storia del Regno di Napoli, e non solo di esso, non fu insomma per effetto del solo evento epidemico, né del solo impatto demografico. D'altronde una situazione di crisi non fu lei ad introdurvela, ve la trovò e ne profitto, arrecandole il contributo suo e dei moltiplicatori collaterali, a principiarsi dalla paralisi, sia pur temporanea, del commercio interno e soprattutto internazionale, dei costi enormi dell'emergenza (solo a Napoli si spesero non meno di 400.000 ducati), dal perturbamento dei fattori di produzione. Anche la Chiesa, che pur beneficiò dell'emergenza morale con la gran massa dei lasciti, ne risentì, almeno nell'immediato, ritrovandosi nell'impossibilità di farli fruttare e con un personale pesantemente decurtato.

Gli effetti indotti, congiunturali e strutturali, a Genova risaltano plasticamente dall'andamento del traffico portuale, che crolla repentinamente e riprende con lentezza, per recuperare i livelli anteriori solo a fine secolo, il blocco del commercio intrecciandosi con la fuga o la scomparsa di mercanti e artigiani (fuga più dei primi; scomparsa più dei secondi), col crollo delle operazioni finanziarie (che solo sulle piazze di Roma e Venezia comportarono una perdita di oltre 400.000 scudi) e i connessi fallimenti, innescando una disoccupazione di massa (il cui sovvenzionamento costò alla Sanità su 1.300.000 lire) e, a fronte di spese fortemente cresciute, una contrazione generale del gettito delle imposte. Né i successivi tentativi di ravvivare il commercio marittimo, in declino da prima della peste, sortirono apprezzabili esiti: il vuoto congiunturale era stato prontamente e saldamente occupato da Livorno.

Anche a Roma l'apparente efficienza comportò alti costi, senza il conforto delle entrate consuete, ed uno scacco significativo proprio sul fronte dell'Annona, vanto del buon governo della peste romana (M.D'Amelia, La peste romana e l'intervento dell'Annona). L'Annona si rivela più sensibile alla congiuntura agricola che a quella epidemica, per imprevidenza, mancato uno stabile aggancio col mercato estero, riadeguandosi ai condizionamenti di quello interno, fors'anche in conseguenza del blocco commerciale e delle difficoltà finanziarie. Vent'anni dopo, agli occhi della diplomazia veneta, l'immagine dello Stato Pontificio perde di magnificenza, rivelando una fiscalità cresciuta, una popolazione e una produzione diminuite e "i sudditi ridotti in maniera compassionevole".

In altri termini, specie nell'immediato, l'emergenza peste ha un impatto, che, anche quando non provoca disastri demografici apparenti, innesci una vasta gamma di effetti, non tutti e non sempre quantificabili (si pensi alle cesure che si determinano nei diversi settori della vita culturale), non tutti e non sempre riassorbibili.

Senza voler ignorare che tutte (o quasi) le realtà investite erano in fase di malessere economico e sociale (per tacere di quello politico, particolarmente evidente nel Regno di Napoli o nella Repubblica di Genova), che alcune di esse (almeno in parte) a fine anni '40 erano state interessate da una epidemia di tifo petecchiale, che inoltre negli anni e nei decenni successivi ci si produssero nuove crisi demografiche, di varia ampiezza e spessore, e che comunque la mortalità di antico regime è di per sé una mortalità critica, con tutto ciò non sembra che vada sottovalutato il fatto che l'effetto peste, di una peste di tale estensione, seppure di non pari e non uniforme intensità, incide, per quanto poco sul movimento naturale, comunque sensibilmente sulla struttura e sulla distribuzione della popolazione, sulle politiche e sulle economie, sulle mentalità e sui costumi, con una portata che non pare azzardato dire si protende lontano nel tempo, contribuendo a condizionarne i destini, in una misura che, per molto

che resti ancora da studiare, sin d'ora si staglia come di tutto rispetto.

BIBLIOGRAFIA

Oltre a quanto segnalato nel testo si sono tenuti particolarmente presenti:

- D.Presotto, Genova 1656-57, in "Atti della societ ligure di storia patria", N.S.V. (1965);
- L.Del Vecchio, La peste del 1652-57 (in realt:-58) in Abruzzo, in "Bollettino della deputazione abruzzese di s.p.", LXVI-LXVIII (1976-78);
- F.Volpe, La peste del 1656 nel Cilento, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", VII 13 (1978);
- P.Luzio, Ricerche sulla peste di Roma negli anni 1656-57, "Archivio della societ romana di s.p.", XLV (1972);
- P.Preto, Epidemie, paura e politica nell'Italia moderna, Bari 1987;
- C.Petraccone, Napoli dal'500 all'800, Napoli 1974;
- S.Zotta, Le vicende agrarie dello "stato" di Melfi (1530-1830), in Problemi di storia agraria delle campagne meridionali, Bari 1981;
- G.Botti, La peste del 1656 a Napoli e dintorni, in "Atti dell'accademia di scienze sociali e politiche", XCI (1980);
- G.Morra, La peste del 1656 a Venafro, in "Studi storici meridionali", VI 2 (1986);
- G.Galasso, Napoli spagnola dopo Masaniello, Firenze 1981;
- S.De Renzi, Napoli nell'anno 1652, Napoli 1968 (ristampa);
- G.Delille, Dalla peste al colera, in "Quaderni storici" 17 (1971);
- R.De Maio, Societ e vita religiosa a Napoli nell'et moderna, Napoli s.d.;
- A.De Matteis, L'Aquila e il contado, Napoli 1973;
- E.Nappi, Aspetti della societ e dell'economia napoletana durante la peste del 1656, Napoli 1983;
- C.Costantini, La Repubblica di Genova nell'et moderna, Torino 1978;
- A.Caracciolo-M.Caravale, Lo Stato Pontificio, Torino 1978;
- E.Grendi, La repubblica aristocratica dei genovesi, Bologna 1987